

La panchina

"Non possiamo continuare così, ho bisogno di capire cosa siamo noi due. Dobbiamo vederci. Domani, al solito posto".

Questo fu il messaggio che gli comparve sul telefono quella fredda sera di dicembre. Chiuse gli occhi, fece un respiro profondo; poi, con un gesto quasi violento ed impulsivo, scagliò il telefono sul letto.

Vuoto, immobile, inespressivo, prosciugato, spento, bianco, fermo, svogliato. Così l'avrebbe descritto chiunque l'avesse visto in quell'istante; così anche lui, nel suo intimo, si sentiva.

Sapeva che prima o poi sarebbe arrivato quel momento, ma non era ancora pronto ad affrontarlo. Lei voleva di più, ma lui poteva darglielo? Gli si chiedeva di crescere troppo in fretta, di rinunciare alla spensieratezza propria dell'adolescenza; ma forse per quella ragazza lo avrebbe fatto. Per quanto è possibile procrastinare la scelta di diventare adulti, per quanto è possibile vivere in questa sorta di piacevole purgatorio senza maturare; si domandò. Si prospettava una lunga serata e lui era sempre più convinto che il sonno avrebbe tardato ad abbassare il proprio sipario sui suoi intrecciati pensieri.

Il giorno seguente, mentre si recava all'appuntamento, gli tornarono in mente le recenti spiegazioni del professore riguardanti la figura di Dante. Come l'esilio fu un punto di svolta nella vita del poeta fiorentino, pensò; quella panchina, luogo prefissato per l'incontro, avrebbe condizionato la sua. Gli piaceva l'idea di paragonarsi ad un uomo così celebre e colto, gli dava sicurezza.

Era stato difficile, ma aveva preso una decisione, con la testa e non con il cuore. Voleva condurre la discussione, prendere una posizione forte, non lasciare dubbi né scendere a compromessi, era convinto delle sue idee e le avrebbe portate fino in fondo. Avanzava a passo sicuro mentre nella sua testa organizzava il suo discorso, aveva pensato ad ogni possibile obiezione o intervento della sua interlocutrice, non voleva rimanere spiazzato.

Raggiunse la loro panchina con venti minuti di anticipo, era impaziente, si sedette ed aspettò, ma quegli attimi gli sembrarono interminabili e strazianti. Pensò che se è vero che l'attesa del piacere è essa stessa il piacere, di conseguenza, anche l'attesa di un momento spiacevole è peggiore di quest'ultimo. Sempre rifacendosi a Dante capì finalmente perché le anime si affrettassero così tanto a salire sulla barca di Caronte che le avrebbe condotte alla dannazione eterna. Ormai gli appariva chiaro: l'attesa le dilaniava.

Ad un tratto, mentre era perso, come spesso gli succedeva, nei suoi pensieri, la vide arrivare. Immediatamente, con la stessa velocità con cui crollerebbe un castello di sabbia se calpestato, le sue sicurezze sparirono, si sentiva completamente messo a nudo davanti a quella ragazza. Pensò che fosse troppo bella per non darle ragione qualunque cosa avesse detto, quei folli riccioli neri lo stregavano.

Probabilmente lei lo aveva già salutato, forse più volte, ma lui era immobile, in trance. Cercava il filo del suo discorso ormai perso, perché sovrastato dai battiti del cuore. Quale sarebbe stata la scelta giusta? Si poteva affrontare una decisione del genere con un freddo ragionamento come aveva fatto, o forse stava sbagliando tutto? Si fece forza, mise da parte per un attimo i suoi mille pensieri, e affrontò la situazione.

Appena lei gli prese la mano ed iniziò a parlare, d'un tratto tutti i dubbi si allontanarono dalla sua mente come foglie lasciate al vento; aveva deciso...

Quello che i due si dissero su quella panchina purtroppo non posso dirvelo, ma non perché non voglia, semplicemente, su quella maledetta panchina devo ancora sedermici; ora di sicuro so cosa dire.